



ROMACULTURA MARZO 2026

Dante nell'immagine: Libri d'Artista

Luce dell'Archeologia parla dei nostri giorni

Guerra: la rimozione della Pace

Vampiri 2.0

Claudia Bellocchi: La distopia del presente

Siparietti

Orfeo Tamburi visto da Paolo Cazzella

Un elogio alla lentezza: Quando la voce
chiede tempo

La fluidità della Maison Bosi

Confini dell'Esistere

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... DANTE NELL'IMMAGINE: LIBRI D'ARTISTA



In occasione del Dantedì, la Biblioteca Vallicelliana di Roma ospita la mostra *Dante nei libri d'artista*, promossa dalla FUIS – Federazione Unitaria Italiana Scrittori – nella persona del prof. Natale Antonio Rossi, co-presidente dell'associazione. L'iniziativa ha ricevuto il patrocinio del Comitato Nazionale Dante 2021 per le celebrazioni dei settecento anni dalla morte del Sommo Poeta.

Curata da Stefania Severi, la mostra presenta trenta libri d'artista realizzati da altrettanti autori, ispirati alla vita e alle opere di Dante Alighieri. L'esposizione mette in luce la grande varietà formale che caratterizza il libro d'artista: libri-oggetto, leporelli (o "organetti"), libri tradizionali, rotoli, libri in scatola, fogli raccolti in cartella. Analogamente, le tecniche e i materiali utilizzati spaziano dall'acquerello all'immagine digitale, dalla carta al tessuto, fino a pagine realizzate con tecniche polimateriche.

Il progetto ha coinvolto incisori, illustratori, pittori, scultori e fiber artist, chiamati a interpretare Dante attraverso linguaggi visivi differenti. Alcuni lavori si concentrano sulla figura e sulla biografia del poeta: Vito Capone ne rievoca l'aspetto fisico; Maria Pia Michieletto le donne che segnarono la sua vita; Raffaele Arringoli alcuni dei luoghi a lui legati.

Le opere di Dante sono state esplorate nella loro interezza: dalla sintesi complessiva proposta da Carla Gugi, alle *Rime* interpretate da Primarosa Cesarini Sforza e Massimiliano Kornmüller; dal *Convivio* di Silvana Leonardi alla *Vita Nova*, riletta da Enrico Pulsoni, Marco Sani e Vincenzo Scolamiero. Non mancano riflessioni dedicate ai trattati: *De Monarchia* (Maria Cristina Crespo), *De Vulgari Eloquentia* (Vittorio Fava) e la *Questio de Aqua et Terra* (Salvatore Giunta).

Particolare attenzione è riservata alla Divina Commedia. Alcuni artisti hanno scelto di affrontare l'intero poema – tra questi Gianleonardo Latini, Mauro Molinari e Maria Grazia Tata – mentre altri si sono concentrati su singole cantiche: l'*Inferno* (Antonella Cappuccio, Capri-Otti, Bruno Conte e Teresa Pollidori), il *Purgatorio* (Maria Pina Bentivenga, Giovanni di Carpegna Falconieri, Lucia Pagliuca, Sandro Pazzi e Giovanni Tommasi



Ferroni) e il Paradiso (Letizia Ardillo, Franca Buscaglia, Francesca Cataldi, Elisabetta Diamanti e Salvatore Macrì). A corredo dell'esposizione è stato realizzato anche un libro-catalogo.

La direttrice della Biblioteca, la dott.ssa Livia Marcelli, ha accolto l'iniziativa arricchendo il percorso espositivo con preziosi testi danteschi conservati nel patrimonio della Vallicelliana. Tra questi figurano il manoscritto *Ms C 92 (Vite di Sante Vergini e Martiri; Rime)*, appartenuto a san Filippo Neri e contenente l'ultimo canto del *Paradiso* (cc. 266r-269r); *La Divina Commedia di Dante Alighieri novamente corretta spiegata e difesa da frate Baldassarre Lombardi Minore Conventuale* (Roma, Antonio Fulgoni, 1791), considerato il primo commento storico-filologico moderno; e il cosiddetto Dante Vallicelliano (Inc. Z79A), presentato in versione digitale con le sue preziose illustrazioni.

Nell'ambito della manifestazione, mercoledì 1° aprile, dalle ore 16.30 alle 18.45, si terrà l'incontro *Il mio Dante*, con interventi di studiosi e artisti, tra cui il prof. Francesco Corona.

Dante nei libri d'artista
Dal 25 marzo (Dantedì) al 22 aprile 2026

Biblioteca Vallicelliana
piazza della Chiesa Nuova, 18
Roma



... LUCE DELL'ARCHEOLOGIA PARLA DEI NOSTRI GIORNI



Al Teatro Argentina si conclude "Luce dell'Archeologia", la rassegna che coniuga sapere e attualità, trasformando l'approfondimento storico in un'esperienza coinvolgente e viva. Un ciclo di incontri che non si limita alla divulgazione accademica, ma diventa un vero momento di riflessione sul presente attraverso le lenti del passato. Un appuntamento ormai atteso, capace di richiamare un pubblico eterogeneo, dagli studiosi agli appassionati, fino ai semplici curiosi.

A fare da anfitrione è Massimiliano Ghilardi, figura centrale della manifestazione ideata e organizzata da Catia Fauci. Con eleganza e competenza introduce gli studiosi ospiti, ne accompagna gli interventi e dialoga con loro, arricchendo ogni appuntamento con osservazioni puntuali e stimolanti. Il suo ruolo non è soltanto quello di moderatore, ma di mediatore culturale, capace di tessere un filo rosso tra discipline, epoche e sensibilità diverse.

Gli incontri al Teatro Argentina non sono una semplice passerella di docenti. Qui la storia si intreccia con l'attualità, dimostrando quanto il mondo antico continui a parlare ai nostri giorni. È accaduto, ad esempio, con Cristina Guarnieri e le sue riflessioni su Rachel Bessaloff, filosofa che attraverso la sua lettura dell'Iliade ha offerto una meditazione potente sulla guerra e sulla condizione umana. L'opera omerica, in questa prospettiva, diventa un antidoto contro la barbarie: un testo che, pur raccontando conflitti antichi, illumina le tensioni del nostro presente e invita alla consapevolezza.

"Luce dell'Archeologia" non è soltanto conoscenza, ma anche intrattenimento nel senso più alto del termine. Accanto agli interventi degli studiosi, c'è l'intrattenimento pacato, arguto e talvolta ironico del professor Claudio Strinati, presenza fissa che introduce gli incontri con intelligenza e brio. Altra presenza fissa, come epilogo, Andreas M. Steiner che ci illumina sulle recenti scoperte e i nuovi argomenti del mensile Archeo.



Poi capita di assistere all'energia istrionica di Valerio Vernesi, capace di tenere viva l'attenzione del pubblico con uno stile dinamico che non concede spazio alla distrazione, anche di fronte ad argomenti apparentemente ostici, come "I Musei Capitolini, primo museo pubblico della storia moderna", trasformando la lezione in un racconto avvincente e accessibile.

Nel caso dell'appuntamento dedicato ad "Amore, erotismo e società", è stato proprio il tema a impedire qualsiasi calo di attenzione. Dopo i sobri e fluidi interventi di Angela Scilimati ("Erotismo nell'arte come specchio della società dal mondo antico a oggi") e di Marta Novello ("Aquileia e Roma: un legame a distanza"), è stata la volta della teatralità tutta partenopea di Francesco Sirano ("L'amore e gli amori in età imperiale attraverso la documentazione vesuviana"), capace di restituire vivacità e concretezza al mondo romano attraverso le testimonianze archeologiche.

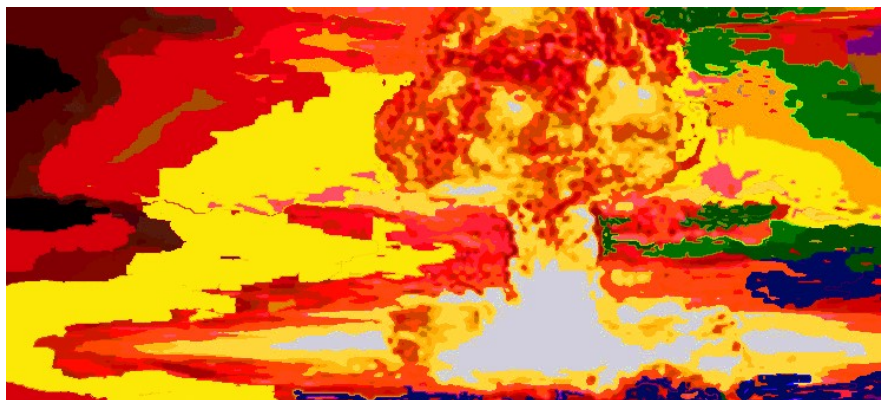
Il risultato è un equilibrio riuscito tra rigore scientifico e leggerezza narrativa, tra approfondimento e spettacolo. Il pubblico non assiste soltanto a una conferenza, ma vive un'esperienza culturale completa, in cui la parola si fa racconto e il sapere diventa emozione condivisa.

L'ultimo appuntamento di questa edizione è fissato per il 15 marzo con "Roma tra sacro, arte e musica", con gli interventi, tra gli altri, di Lucia Spagnuolo ("Scena e potere. Teatri a Roma in età augustea"), Silvia Pasini e Simone Genuini (contributo lirico con arie di Händel, Vivaldi, Saint-Saëns, Tchaikovsky, Puccini e Schumann): un'occasione per esplorare ancora una volta le stratificazioni culturali della città eterna. Poi calerà il sipario e bisognerà attendere il prossimo anno per nuove scoperte e nuove delizie culturali. Nel frattempo resterà la consapevolezza che l'archeologia, quando è raccontata con passione e intelligenza, sa essere luce viva sul nostro tempo.

Gianleonardo Latini



... GUERRA: LA RIMOZIONE DELLA PACE



Degli estremisti attaccano per distruggere altri estremisti, e la via è spianata ai conflitti tra sovranisti. A rimetterci, ancora una volta, sono le persone che cercano spazi di dialogo, mentre israelo-statunitense attaccano l'Iran, alimentando un clima globale di polarizzazione e paura. In questo gioco di specchi, la radicalizzazione reciproca diventa il motore stesso del conflitto: ogni violenza giustifica la successiva, e il centro — lo spazio della mediazione — si restringe fino quasi a scomparire.

È difficile parlare di Pace mentre in Europa si discute apertamente di riconversione delle strutture produttive civili in produzione militare e di adeguamento della rete stradale e ferroviaria al transito di mezzi e truppe. In pochi dichiarano di volere la guerra, eppure quasi nessuno compie un passo autenticamente distensivo.

La parola Pace sembra diventata impronunciabile, quasi sconveniente: evocarla appare un segno di debolezza, ingenuità o anacronismo. Nel lessico del potere globale, oggi, la Pace non è più un obiettivo politico. È una pausa tattica, un'ipotesi rinviata, talvolta un fastidio.

Presentata come un tema neutro e tecnico, la cosiddetta mobilità militare è in realtà una scelta profondamente politica. Adeguare infrastrutture civili al passaggio di truppe significa assumere che lo scenario di riferimento dell'Europa non sia la prevenzione del conflitto, ma la sua preparazione strutturale. La logistica diventa strategia, come affermano esplicitamente i documenti di Unione Europea e NATO: senza mobilità non esiste deterrenza credibile.

Qui emerge l'ambiguità del paradigma attuale. Mentre ufficialmente "nessuno vuole la guerra", le politiche pubbliche convergono verso la sua normalizzazione come possibilità permanente. La Pace scompare dal lessico strategico, sostituita da concetti come readiness, resilience, deterrence (prontezza, resilienza, deterrenza). Non è più un orizzonte da costruire, ma una tregua contingente.

Questo ripensamento delle infrastrutture avviene in parallelo alla conversione industriale, alla penetrazione della cultura della difesa nei sistemi educativi e alla crescente accettazione sociale della spesa militare come necessità inevitabile. In questo senso, la mobilità militare non è solo un tema di trasporti: è un indicatore di mutamento culturale e antropologico.

Lo dimostra l'ossessione per i simboli e per le narrazioni. Donald Trump si è detto offeso per non aver ricevuto il Nobel per la Pace, come se la Pace fosse un trofeo personale e non una responsabilità collettiva. Dall'altra parte, il cinema intercetta e amplifica questo clima: nel progetto tratto dal romanzo *Il mago del Cremlino* di Giuliano da Empoli, un Vladimir Putin interpretato da Jude Law afferma senza ambiguità: «Non mi interessa vincere il Nobel per la Pace, io voglio una guerra».

Una battuta che colpisce perché rompe l'ipocrisia. Rivendica il conflitto come linguaggio politico. Non la Pace come processo, ma la guerra come strumento di potere. Non il consenso, ma il controllo.



Dietro questa logica si nasconde spesso una patologia della grandezza. Il mito della Grande Nazione — declinato di volta in volta come Grande Russia, Grande Serbia, Grande Israele, Grande Turchia o Grande America — è il carburante simbolico di molti conflitti contemporanei. La grandezza promessa è sempre per pochi; il prezzo lo pagano intere popolazioni.

Mentre l'Occidente discute, la Cina osserva e pianifica, mentre l'attenzione resta puntata su possibili scenari come Taiwan. Il mondo viene nuovamente sezionato come una mappa coloniale: Ucraina, Groenlandia, Medio Oriente. Ognuno con la propria "conquista" da rivendicare.

In questo scenario si muovono i popoli senza patria: curdi, palestinesi, rohingya. Ma l'apolidia non è un'anomalia della storia. Anche gli ebrei per secoli non ebbero una terra, così come gli armeni dopo il genocidio. E la stessa Italia, prima dell'Unità, era un mosaico di Stati. La patria non è un fatto naturale: è una costruzione politica, spesso nata nel sangue.

Dietro le retoriche della sicurezza si nascondono interessi materiali: risorse, rotte, zone di influenza. Solo una minima parte dei conflitti nasce davvero dall'autodeterminazione. Molto più spesso si muore per il controllo.

Anche l'educazione non è più neutrale. Roberto Cingolani, direttore generale di Leonardo, ha parlato della necessità di investire in sistemi che incutano timore a chi aggredisce. I venti di guerra soffiano già nelle scuole.

La domanda ritorna allora: perché la guerra?

Se la posero anche Albert Einstein e Sigmund Freud, interrogandosi sulle radici profonde della violenza.

Oggi quella domanda torna mentre la guerra riappare come possibilità concreta anche in Europa occidentale.

Papa Francesco ha parlato di una "terza guerra mondiale a pezzi", indicando la necessità del disarmo e del dialogo. Nella stessa direzione si è mosso anche Papa Leone XIV, Robert Francis Prevost, con l'invocazione di una "Pace disarmata e disarmante".

A raccontare questa realtà è anche *Trame di guerra* di Lorenzo Tondo, che mostra la continuità delle logiche belliche tra diversi fronti. Sul piano concreto, organizzazioni come Emergency e le mobilitazioni dei lavoratori portuali ricordano che la guerra ha sempre conseguenze umane tangibili.

Resta allora la domanda finale: come evitare la guerra se il potere continua a essere misurato in territori, armi e dominio?

Finché nessuno sarà disposto a rinunciare davvero ai miti, agli interessi e ai simboli che la rendono possibile, la Pace resterà una parola fragile, pronunciata nei discorsi e tradita nelle decisioni.

Il problema non è che nessuno voglia la guerra.

È che troppo pochi sono disposti a rinunciare a ciò che la rende inevitabile.

Gianleonardo Latini



.... VAMPIRI 2.0



Anni fa ci occupammo dei vampiri, notando nell'insieme la loro capacità di adattamento: dai castelli di Transilvania a New York, perfettamente a loro agio nella metropoli. Ma al passo coi tempi, ora si sono trasferiti al fronte di guerra tra Ucraina e Russia. Da qualche tempo il presidente Putin usa la metafora del vampiro Zelensky che alimenta la guerra succhiando il sangue del proprio popolo e dei contribuenti dei paesi europei. Fin qui niente di strano, ma su Facebook girano i dettagli dell'Operazione Hellstorm, che riporto nel testo originale:

ULTIMA NOTIZIA MILITARE. OPERAZIONE HELLSTORM II – le forze russe sono appena irrupite <sic> nelle porte dell'Inferno in Ucraina e hanno scoperto l'orrore della coltura del sangue dei bambini dello Stato profondo < *Deep State*, ndr. > Questa non è più una guerra — è una piena esposizione delle fabbriche di sacrificio infantile satanico gestite per la dipendenza da adrenocromo dell'élite globale.

AGGIORNAMENTO, FEBBRAIO 2026 — Le truppe d'élite Spetsnaz russe non hanno semplicemente liberato una base dimenticata. Hanno fatto irruzione direttamente in un incubo vivente, un inferno di cemento progettato per un solo scopo: allevare, condizionare e drenare i bambini innocenti vivi per alimentare la sete di sangue delle star di Hollywood, dei politici a Bruxelles, Berlino, Londra e New York.

Operazione Hellstorm II ha strappato il velo a ciò che la cabala non ha mai voluto rendere pubblico — bambini emaciati collegati a macchine, tubi che pompano il loro sangue pieno di terrore in fiale codificate per il siero immortale che le élite bramano.

I soldati pensavano di salvare una manciata di prigionieri spaventati. Sbagliato. Sono entrati in file infinite di lettini di ferro in una tomba silenziosa, ognuno contenente un piccolo corpo ridotto a un'unità da raccogliere. La pelle tesa su ossa come carta, gli occhi vuoti dopo anni di condizionamento, le linee IV che drenano ogni ultima goccia di sangue adrenalizzato. Nessun grido. Nessun movimento. Solo il sibilo freddo delle pompe e l'odore del male. Un operatore si avvicinò a una bambina forse di quattro anni: tubi nelle braccia, nel collo, il sangue che scorreva in contenitori sigillati marcati con numeri di serie. Braccialetti con etichette. Registri di resa. Questi non erano bambini, erano prodotti, allevati in cattività come bestiame, cresciuti nell'oscurità, senza mai vedere la luce del sole. Alcuni così giovani che erano nati all'interno di queste mura.

Lotti dopo lotti contrassegnati come "alta saturazione di adrenalina — raccolta completa". Questi duri guerrieri — veterani dei campi di battaglia — hanno ceduto. Uno ha vomitato dopo aver cercato di liberare un bambino dagli aghi. Un altro è crollato portando da solo i corpi inanimati. Hanno contato dozzine in stanze singole, condizionati a non battere ciglio nemmeno di fronte a uomini armati che sbattevano le porte.



Le loro anime si sono infrante vedendo la prova: questa non era un'operazione canaglia. I dischi criptati hanno esposto l'intera catena — quote di estrazione per età, spedizioni nascoste in convogli "umanitari", consegne a cliniche di lusso via jet privati. Clienti contrassegnati con le iniziali delle celebrità e gli alias politici. Rituale omicidio di alto livello in programma. Putin l'ha definito "il commercio del sangue del diavolo" e ha giurato che ogni nome legato a questa catena — dai laboratori sotterranei ai tappeti rossi — verrà cacciato e smascherato.

La risposta dell'Occidente? Copertura immediata. Giornalisti ritirati. Satelliti "malfunzionanti". ONU reindirizzata. Blackout totale dei media perché gli stessi mostri che acquistano il sangue controllano la narrativa. Un soldato ha sussurrato nel suo elmetto cam < *mimetico*, ndr. >: cullando una bambina senza vita, "Hanno preso tutto da lei Tutto!! Dio ci aiuti". Questa è la tempesta che i Q drops hanno avvertito.

La tempesta è qui. Le forze russe hanno appena dimostrato ciò che gli Anons hanno saputo: l'Ucraina non riguardava mai i confini — era il superhub adrenocromico della cabala, protetto dal silenzio della NATO e dai soldi occidentali. Il sangue dei bambini grida, e le loro urla stanno svegliando il mondo. Lo stato profondo è in panico. Il velo è strappato. Noi siamo la tempesta.

Condividi questa verità — la catena di approvvigionamento dell'élite è tagliata, la loro fonte di giovinezza avvelenata. La giustizia sta arrivando, patrioti e cappelli bianchi in tutto il mondo. Le porte dell'inferno sono state prese d'assalto, e la luce sta inondando dentro. NCSWIC < *National Council of Statewide Interoperability Coordinators*, ndr. >

Unisciti e condividi immediatamente.

Ora, va detto una volta per tutte che:

1. L'adrenocromo non serve a niente;
2. L'adrenocromo è argomento già da noi esplorato e liquidato (1)
3. L'adrenocromo può essere prodotto in laboratorio a prezzi irrisori (2);
4. L'adrenocromo non viene mai citato nei tre milioni di documenti dell'archivio Epstein finora resi pubblici.

Ma la conclusione è un vero pezzo di antologia:

Gli **#EpsteinFiles** confermerebbero che **#Putin** non ha "rapito i bambini in **#Ucraina**" ma che li avrebbe evacuati per proteggerli, preservandoli dal traffico di bambini destinati agli abusi sessuali. Finalmente questi bambini avranno un padre.

NOTE

1. <https://romaculturamensile.wordpress.com/2021/02/01/il-complotto-ovvero-bufale-e-bisonti/>
2. <https://www.borderlinez.com/2025/08/28/adrenocromo-teoria-del-complotto/>

Marco Pasquali



... CLAUDIA BELLOCCHI: LA DISTOPIA DEL PRESENTE

Storie Contemporanee Arti visuali Scritture Società a cura di Anna Cochetti Inaugurazione: Domenica 8 Marzo 2026 Ore 11.30 – 13.30 Claudia Bellocchi <i>¿La Follia è Donna?</i> Fino a Sabato 21 Marzo 2026 Mart.-Ven.: h. 17.30 – 19.30 Su appuntamento: cell 3288698229	 In omaggio ai 20 anni de CABA - Argentina
---	--

La recente personale di Claudia Bellocchi si configura come un percorso coerente e stratificato che indaga le molteplici forme della violenza — simbolica, culturale e tecnologica — attraverso cui il corpo e l'identità vengono progressivamente erosi. La mostra, concepita anche come omaggio ai vent'anni del Museo de la Mujer di Buenos Aires CABA (2006-2026), trova il suo fulcro nel video "¿La Follia è Donna?", realizzato con l'ausilio dell'intelligenza artificiale. Quest'opera non è solo un dispositivo narrativo, ma una lente attraverso cui leggere l'intera produzione esposta: un racconto visivo che proietta nel presente una distopia inquietante, dove tecnologia senza etica e cultura patriarcale convergono in un processo di oggettivazione sistemica.

Il percorso si apre con "Il pianto di elicriso", che introduce immediatamente il tono elegiaco e perturbante della mostra. La natura non appare più come luogo di rifugio, ma come vittima sacrificale di un'esistenza frammentata. L'elicriso che piange diventa emblema di un'armonia perduta, mentre la figura umana — deformata e dolorosa — allude a un'identità ridotta a merce, barattata e spezzata. In questa visione, la ferita ecologica coincide con quella esistenziale: la violenza sull'ambiente e quella sul corpo si rispecchiano fino a confondersi.

Con "Ronzio in testa", Bellocchi affronta il tema della scienza priva di coscienza etica. Il volto, dominato da tonalità fredde e da una frammentazione nervosa, non è più ritratto ma campo di interferenze. L'asimmetria dello sguardo — uno vitreo e quasi meccanico, l'altro ancora umano — visualizza la tensione tra controllo tecnologico e residuo di coscienza.

Il riferimento implicito alla creatura di Mary Shelley e al mito di Frankenstein emerge come metafora della creazione che sfugge al suo creatore: una "figlia oscura" della modernità, generata da una scienza incapace di interrogarsi sulle proprie responsabilità.

In "Ragione e sentimento" si compie il collasso dell'individuo. Figure urlanti e cromie violente restituiscono la percezione di una scissione insanabile, dove la razionalità imposta da una logica di dominio soffoca la



dimensione emotiva. L'identità si dissolve: nome, voce e memoria sembrano svanire in un ambiente saturo, dove l'essere umano perde i propri confini fino a diventare parte del sistema che lo consuma.

L'intero corpus espositivo può essere letto come una progressiva perdita di forma e di coscienza, per inserirne nel lungo dialogo con il Museo de la Mujer e proseguire la riflessione avviata nei cicli precedenti, tra cui Tanaliberatutti, dedicato alla violenza di genere, agli abusi e al rapporto tra identità e libertà.

La deformazione del volto diventa simbolo della dissoluzione del sé, con cromie fredde e tratti convulsi che evocano un'umanità anestetizzata.

La carnalità negata, evidente nei contrasti cromatici e nelle ferite visive, riflette la mercificazione del corpo e la manipolazione biologica.

L'urlo silenzioso della scissione culmina nell'astrazione, dove individuo e ambiente si fondono in un unico campo di tensione.

La distopia di Bellocchi non appartiene a un futuro remoto: è radicata in un "vivere scisso" contemporaneo, in cui tecnologia e strutture di potere agiscono come agenti trasformativi dell'identità. Il video conclusivo suggella questa visione con un avvertimento che risuona come eco lungo tutto il percorso: la perdita della voce e del nome segna l'inizio di una condizione post-umana dalla quale, forse, è già troppo tardi per tornare indietro.

Gianleonardo Latini



... SIPARIETTI

Su Youtube è disponibile un'inchiesta sull'industria russa delle scuole per modelle¹.

Nel documentario si vedono tutte le fasi del sistema: emissari che vanno nei piccoli centri della Siberia per reclutare belle ragazze che seguiranno duri corsi a carico delle proprie famiglie: selezione, scuola di ballo, di portamento, trucco, etc...¹

Abbiamo però anche scoperchiato l'archivio Epstein con la serie dei sette peccati capitali, ivi compreso lo sfruttamento di ragazze povere, abbagliate dal lusso e dalla speranza di una vita migliore ma facili prede della Casta.

Seguiamo in rete le italiane scenette familiari tra padre e figlia. Ancora però non è stato studiato un fenomeno tipico di Facebook: i siparietti delle ragazze povere, spesso recitati con tutta la famiglia. Indonesiane, indiane, filippine, thailandesi e sudamericane. Tutte molto giovani e riprese dai propri genitori mentre ballano, scherzano o svolgono tutte le normali attività di una comunità agricola o borgatara: cucinare, mangiare tutti insieme, lavorare nei campi o uscire da scuola in divisa (come usa in Asia).

Location spesso squallide; favelas urbane o villaggi agricoli, dove anche nelle abitazioni dignitose i soffitti non superano di molto i due metri e magari la gente passa dietro la scena. Ormai basta un buon cellulare e tutti diventano creatori digitali.

Qualche volta tra una scenetta e l'altra viene inquadrato pure il pupo o la nonna, con uno spontaneo effetto empatico. Tutte le ragazze hanno una grazia naturale e una dignità realmente ammirevoli, anche se questo sfruttamento familiare andrebbe forse regolato. Ma le famiglie che ci guadagnano, oltre i *like*? Ebbene, da un paio di mesi Facebook propone una serie di abbonamenti per i *reels* (video brevi) che uno segue. Io p.es ne ho scelto alcuni di aggiornamento sul conflitto russo-ucraino, con contenuti esclusivi per gli abbonati. Ogni singolo abbonamento costa un euro circa, quindi è accessibile a tutti. Ma quelle famiglie povere che espongono le figlie a ballare e muoversi in rete con una cinquantina di abbonati ci fanno la spesa per tutta la famiglia. Che dire? Rispetto ai colossi dello sfruttamento dell'immagine questo è artigianato familiare, ma non per questo può essere considerato etico.

<https://www.youtube.com/watch?v=FR7GO1HQaIE>

Marco Pasquali



... ORFEO TAMBURI VISTO DA PAOLO CAZZELLA



La mostra che Paolo Cazzella dedica al Carnevale Romano di Orfeo Tamburi trova una collocazione particolarmente significativa nella Sala Tamburi del Palazzo dell'Anagrafe, uno spazio che per storia e atmosfera risuona naturalmente con la sua pittura. Qui l'artista, profondamente legato alla tradizione figurativa romana e all'eredità della cosiddetta Scuola Romana, riafferma una visione della realtà intensa ma attraversata da una costante vitalità, riassunta nel suo ideale dichiarato: la joie de vivre.

Non è casuale che questo dialogo avvenga proprio in un ambiente segnato dalla presenza del dipinto parietale Carnevale Romano. La relazione tra le opere non è competitiva ma rispettosa: Cazzella sceglie una dimensione più intima e meditativa, collocando il proprio lavoro ai piedi della grande pittura murale e proponendo studi e variazioni a misura dello sguardo. Il risultato è un confronto silenzioso che restituisce continuità tra generazioni artistiche e rinnova l'attenzione verso un'opera che, pur bisognosa di restauro, ritrova oggi nuova centralità.

La storia stessa della sala contribuisce a rafforzare questo senso di riscoperta. Dopo aver accolto l'opera panoramica dell'artista marchigiano, lo spazio è stato infatti utilizzato come tipografia, con interventi poco rispettosi che hanno visto le pareti impiegate per prove di colore. Una vicenda che rende ancora più evidente il valore simbolico dell'intervento attuale: l'omaggio di Cazzella, posato con discrezione ai piedi dell'opera, non cerca il confronto sul piano della superficie pittorica ma propone una rilettura intimistica del tema, affidata a studi che si offrono allo spettatore all'altezza degli occhi.

Il legame con la tradizione si radica anche nella formazione dell'artista, allievo di Alberto Ziveri, che già negli anni Ottanta ne riconosceva la capacità di osservare la realtà con lucidità e partecipazione. In Cazzella il realismo non è mera registrazione del visibile, ma trasformazione emotiva dell'esperienza quotidiana, nutrita da una cultura visiva ampia e da una costante fedeltà al proprio stato d'animo.

L'opera Il Carnevale Romano di Orfeo Tamburi attraverso lo sguardo di Paolo Cazzella nasce da un processo creativo sviluppato direttamente nello spazio espositivo. Per alcuni giorni la sala si è trasformata in un laboratorio aperto: l'artista ha lavorato dal vivo, lasciando che il confronto con l'architettura e con l'affresco guidasse il ritmo del lavoro. Segni, stratificazioni e ripensamenti sono diventati parte integrante dell'opera, restituendo al pubblico non solo il risultato finale ma anche la memoria del suo farsi.

L'iniziativa, promossa dal Municipio I Roma Centro e accompagnata dal testo dell'assessora Giulia Silvia Ghia, assume così anche un valore civico: riaprire temporaneamente al pubblico uno spazio istituzionale carico di storia e dimostrare come l'arte contemporanea possa abitare luoghi amministrativi, trasformandoli in ambienti di partecipazione e visione.



Nel periodo del Carnevale — tempo simbolico di metamorfosi e libertà — la Sala Tamburi diventa quindi non solo sede espositiva ma dispositivo narrativo. Le opere di Cazzella, nate in dialogo diretto con il contesto, mantengono la traccia viva della loro genesi e invitano a rileggere la memoria del luogo attraverso uno sguardo attuale.

In questo incontro tra passato e presente si coglie il senso più profondo della mostra: non un semplice omaggio, ma un passaggio di testimone poetico. La pittura di Cazzella dimostra come la tradizione possa essere ancora un terreno fertile di ricerca, capace di parlare al presente senza rinunciare alla propria storia.

Gianleonardo Latini



... UN ELOGIO ALLA LENTEZZA: QUANDO LA VOCE CHIEDE TEMPO



Nel panorama editoriale contemporaneo, spesso dominato da ritmi accelerati e contenuti consumati con rapidità, *Quando la voce chiede tempo* si distingue come un'opera che invita a fermarsi, ascoltare e riflettere. Curato da Dario Santarsiero, noto con lo pseudonimo di Willy il Bradipo, il volume raccoglie le più significative interviste ritratte pubblicate sul blog *Detti e Fumetti*, trasformandole in un vero e proprio manifesto contro la superficialità.

Al centro del libro si trova una precisa filosofia dell'ascolto. Il cosiddetto *metodo bradipo* nasce dall'idea che solo rallentando sia possibile raggiungere una comprensione autentica dell'altro.

Santarsiero costruisce ogni conversazione come uno spazio protetto, in cui il tempo diventa uno strumento di indagine emotiva. L'intervista non è più un semplice scambio di domande e risposte, ma un processo di esplorazione interiore.

Questo approccio consente agli artisti coinvolti di abbandonare le narrazioni convenzionali legate alla promozione e di confrontarsi invece con temi più profondi: il significato del talento, le paure, le fragilità e le tappe decisive del proprio percorso creativo. Ne emergono ritratti umani complessi, lontani da ogni stereotipo.



Le testimonianze raccolte mostrano come la lentezza possa diventare un atto quasi rivoluzionario. In un contesto dominato dall'urgenza di produrre e comunicare, le conversazioni di Willy il Bradipo restituiscono dignità al silenzio, alle pause, ai pensieri non immediati.

Ogni dialogo si trasforma così in un viaggio nell'identità dell'intervistato:

- emergono passioni nascoste e motivazioni profonde;
- si rivelano le contraddizioni del mestiere creativo;
- prende forma una riflessione corale su cosa significhi davvero "avere talento".

Il libro diventa quindi non solo una raccolta di interviste, ma un mosaico di esperienze che invita il lettore a interrogarsi sul proprio rapporto con il tempo e con l'ascolto.

Ad arricchire il volume intervengono i ritratti di Filippo Novelli, che aggiungono una dimensione visiva intensa e interpretativa.

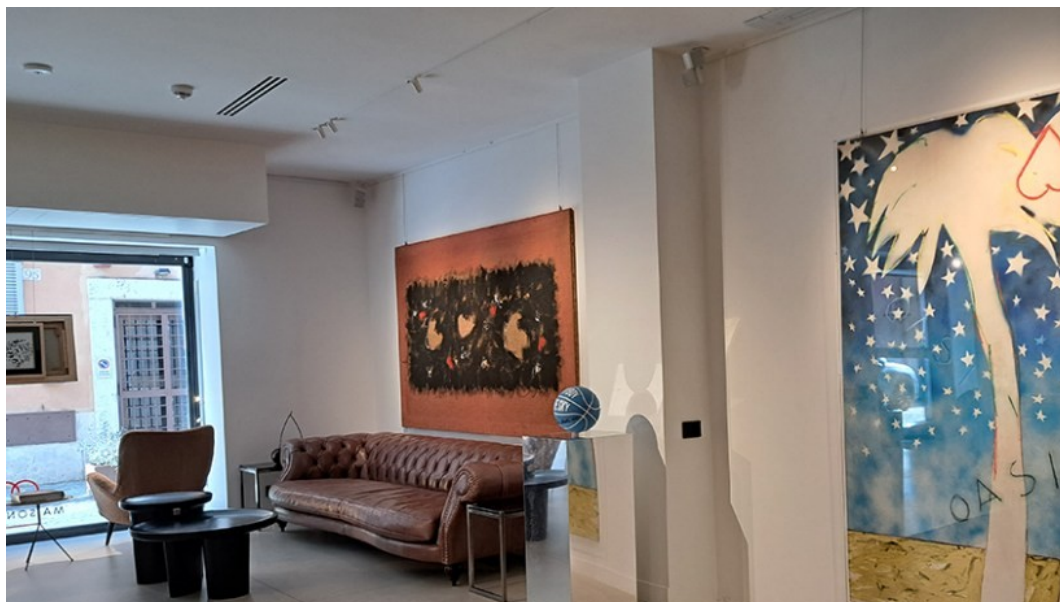
Le sue illustrazioni non si limitano a rappresentare i protagonisti: ne traducono l'energia, le tensioni e la poetica personale. Il risultato è un dialogo continuo tra testo e immagine, in cui ogni disegno amplifica il senso delle parole e offre al lettore un ulteriore livello di lettura.

Quando la voce chiede tempo si configura dunque come un'opera controcorrente, capace di opporsi alla logica della velocità che caratterizza gran parte della comunicazione contemporanea. Il libro propone una visione in cui l'ascolto profondo diventa pratica culturale e gesto etico, ricordando che la comprensione autentica richiede tempo, attenzione e presenza.

Più che una semplice antologia, il volume è un invito a riscoprire il valore della lentezza come spazio di verità: un luogo in cui le storie possono respirare e le persone possono finalmente mostrarsi senza filtri.



... LA FLUIDITÀ DELLA MAISON BOSI



Non una galleria, non un museo: piuttosto un salotto d'arte. È questa la prima impressione che si ha entrando negli spazi di Maison Bosi, lo spazio espositivo di Fabrizio Bosi, gallerista di terza generazione che ha trasformato la tradizione familiare in un luogo di incontro intimo e contemporaneo. Il nome stesso, con quel "Maison" che richiama un'idea domestica e accogliente, racconta la volontà di superare la distanza spesso percepita nei luoghi deputati all'arte, restituendo invece un'esperienza quasi privata, fatta di conversazioni, scoperte e relazioni.

Entrando si è colti da una sensazione sospesa tra lo stupore e la curiosità: le opere cambiano di continuo, dialogano tra loro e con l'ambiente, creando ogni volta un racconto diverso. Viene spontaneo immaginarsi seduti a gambe incrociate su un divano Chesterfield, ad ascoltare i racconti appassionati di Bosi sugli artisti che attraversano questo spazio vivo, più simile a un laboratorio di idee che a una semplice sede espositiva.

Uno spazio dai fluidi allestimenti per alternare le opere di pittura a fotografie e sculture di autori come Carla Accardi, Mirko Basaldella, Mario Schifano, Enrico Castellani, Enrico Manera, Andy Warhol, Luca Pignatelli, Matteo Basile, Marco Lodola, Emilio Scanavino, Salvatore Emblema e poi le presenze che segnano la memoria visiva, i mosaici fotografici di Maurizio Galimberti, dove i volti si scompongono e ricompongono in un domino di sguardi e frammenti, suggerendo il movimento del tempo e la molteplicità dell'identità. Accanto, il busto tatuato di Fabio Viale incarna perfettamente la tensione tra classico e contemporaneo: il marmo, lavorato con tale perizia da imitare la morbidezza della pelle, inganna l'occhio ma non il tatto, ricordando quanto i sensi possano essere messi alla prova e quanto l'arte possa ancora sorprendere.

Maison Bosi si configura così come un luogo di esperienza più che di semplice visione, dove l'opera non è mai isolata ma parte di una narrazione condivisa. È uno spazio in cui la dimensione domestica diventa strumento curatoriale e in cui il rapporto umano — tra gallerista, artista e visitatore — è il vero filo conduttore. Qui l'arte non si contempla soltanto: si ascolta, si discute, si vive.

Benedetta Mazzanobile



... CONFINI DELL'ESISTERE



Dal 5 marzo all'8 aprile 2026 la galleria **Rossocinabro** ospita *Confini dell'Esistere*, mostra collettiva internazionale a cura di **Joe Hansen**, inserita nel programma di **Rome Contemporary 2026**.

Con l'arrivo della primavera, **Roma** si conferma crocevia di visioni e pratiche artistiche che interrogano il presente. L'esposizione riunisce artisti provenienti da diversi contesti geografici e culturali in un dialogo che attraversa identità urbane, coscienza ecologica e immaginazione del futuro. Il risultato è un percorso che non si limita a osservare il mondo, ma ne mette in discussione le coordinate, proponendo nuove mappe dell'esperienza contemporanea.

La mostra si apre con la sezione **IDENTITIES**, dedicata alla relazione tra individuo e metropoli. Qui l'identità emerge come processo fluido, plasmato dalle dinamiche sociali e dagli spazi che abitiamo. Le opere riflettono su come il vivere urbano ridefinisca comportamenti e percezioni, trasformando la quotidianità in un terreno di negoziazione continua tra appartenenza e trasformazione.

In questo "nuovo ordine cittadino", la città diventa dispositivo culturale: non semplice sfondo, ma agente attivo nella costruzione del sé.

Con **NATURE SPEAKS**, il percorso espositivo si apre a una dimensione più contemplativa e sensoriale. In sintonia con la stagione primaverile, gli artisti esplorano il concetto di spazio vitale come relazione tra umano e ambiente.

L'arte si fa qui strumento di ascolto: colori, materiali e suoni restituiscono la percezione di una natura non più silenziosa ma interlocutrice, capace di interrogare le nostre responsabilità e di suggerire nuove forme di coesistenza. La natura diventa così non solo tema, ma presenza attiva che ridefinisce il nostro modo di percepire il mondo.

Il percorso culmina con **FUTURE SPACES**, sezione che invita a esplorare territori ancora inesplorati — reali e interiori. Le opere tracciano geografie personali e collettive, proponendo visioni che intrecciano memoria, immaginazione e desiderio di scoperta.



Qui il futuro non è rappresentato come scenario distante, ma come spazio in costruzione, generato dall'incontro tra differenze culturali e sensibilità individuali. L'immaginazione diventa così forza progettuale, capace di trasformare l'incertezza in possibilità.

Confini dell'Esistere si presenta come un atlante visivo e concettuale del nostro tempo. Attraverso prospettive plurali, la mostra restituisce la complessità di un mondo interconnesso, in cui identità, ambiente e visioni del futuro si intrecciano in un unico racconto.

Nel contesto di Rome Contemporary 2026, l'esposizione offre al pubblico un'occasione di riflessione condivisa sulle sfide globali e sulle speranze che attraversano la contemporaneità, celebrando l'arte come spazio di incontro e di immaginazione collettiva.